

Mariantonietta Paladini

L. Russo, *Perché la cultura classica. La risposta di un non classicista*, Mondadori Libri, Milano 2018

A partire dalla sua *La rivoluzione dimenticata*, che suscitò un grandissimo interesse degli studiosi – di entrambe le “due culture” – e del più vasto pubblico nel 1996, questo libro è l’esito più maturo di una riflessione iniziata molti anni orsono, nel quale l’autore intende tirare le somme di un lavoro multiforme, cimentatosi in diversi campi del sapere e durato tutta una vita, ma sempre approdato ad un risultato univoco: la necessità di “passare prima” dai classici per capire qualunque aspetto della nostra cultura, anche di quella scientifico-matematica, che rappresenterebbe, ma solo sulla carta, la precipua sfera di competenza dell’Autore. Infatti, questo libro denota ancora una volta il possesso di una cultura enorme, che si muove tra la lingua greca e la matematica, il diritto e la cosmologia, la storiografia e la meccanica quantistica, che si è sedimentata a lungo fino a creare le condizioni per parlare dei suoi “massimi sistemi”, e del concetto stesso di cultura e di civiltà, di progresso e regresso culturale (cap. XII). I contenuti sono solo apparentemente semplici, e, se lo stile scorrevole ne rende più agevole la comprensione, vi si annidano affondi di livello altamente scientifico che solo una conoscenza analitica e prolungata può aver prodotto. Il risultato è efficace, sia per chi si accosta al testo con curiosità, sia per chi è già classicista, sia per chi detiene il possesso di una cultura scientifica, ma è molto o troppo poco sensibile ai richiami del classico e alle radici storiche della scienza *tout court*: ciascuno troverà comunque molto da imparare.

Lucio Russo sembra un docente di altra generazione, come quelle ricordate nel suo libro: della seconda metà dell’Ottocento, quando all’Università di Harvard per iscriversi a qualunque indirizzo di studi era necessario conoscere bene il greco, il latino e l’inglese; o dei tempi del Wilamowitz, che pubblicò, ad uso della scuola, le sue *Lettere greche* nel 1902 (in Italia nel 1905), al solo scopo di fare della conoscenza del greco un “punto di partenza verso le diverse discipline”¹.

Da allora, certo è passato un secolo, ma gli ultimi decenni hanno provato sempre di più a scardinare dalle fondamenta la solida, centenaria architettura della nostra cultura occidentale, ora con la minaccia di eliminare i licei classici, ora mettendo in

¹ L’espressione è di Luciano Canfora, *Wilamowitz und die Schulreform: das “Griechische Lesebuch”*, in «Wilamowitz nach 50 Jahren», Darmstadt 1985, 632-48.

discussione l'utilità stessa del classico anche per chi abbia voglia di continuare a studiarlo. Di fronte a tutto questo, chi il classico lo conosce bene sente il dovere di trasmetterne i valori più forti alla comunità, non solo a quella dei giovani, i più impreparati anche per ovvie ragioni di tempo, ma anche agli addetti ai lavori, affinché tanti luoghi comuni e tante "istruzioni", che ancora invadono i manuali in uso nelle scuole, possano essere corrette. In questa riflessione si rileva la cifra della scientificità dell'approccio dell'Autore, non un divulgatore di cultura mero e semplice, ma uno studioso, uno scienziato che mette a disposizione i frutti migliori delle sue ricerche per correggere alcune pieghe in cui ancora versa la cultura cosiddetta "vulgata". In questa sede ci si può limitare solo a qualche esempio, giacché gli ambiti disciplinari toccati nel volume in oggetto sono troppo lontani ed ampi per essere trattati esaustivamente.

La nascita della prospettiva (cap. VIII), che sin dai tempi della scuola sappiamo essere attribuita al Quattrocento e agli studi di Leon Battista Alberti (1404-1472) e poi di Piero della Francesca (1416-1492), rimanda invece per Russo all'*Ottica* di Euclide (IV-III a.C.) e viene anticipata da esempi come la stanza delle maschere nella Casa di Augusto sul Palatino (circa 30 a.C.). In pittura, la corrente dell'impressionismo è stata interpretata come una ribellione verso il neoclassicismo, mentre essa doveva molto al modello antico della pittura "*compendiaria*" (veloce e senza linee di contorno), sviluppatasi nel periodo ellenistico.

Il caso dell'astronomia (cap. II) è ugualmente sensazionale, perché Russo spiega bene quel che si intende per rivoluzione copernicana. La tesi del moto della terra, come anche quella relativa alla posizione centrale del Sole nell'Universo, si diparte dai classici antichi, per ammissione dello stesso astronomo di Cracovia, che fece ricorso ad Aristarco (III secolo a.C., ma citato poco e male da Copernico) per l'eliocentrismo, ed ai pitagorici come Iceta di Siracusa (IV secolo a.C., ma Copernico lo citava da Cicerone) per il moto della terra. L'universo del *De revolutionibus* però rimaneva chiuso e finito come quello aristotelico, dato che il passo successivo verso l'infinito fu compiuto da Giordano Bruno (1548-1600), che però a sua volta si ispirava a Epicuro e Lucrezio; quello sul moto delle stelle fu dovuta a Edmond Halley (1656-1742), ma questi portò a compimento una intuizione di Ipparco; infine se a Newton si riconosce la scoperta della forza di gravità, questi aveva esplicitamente ammesso la dipendenza del suo dal "pensiero degli antichi".

La fisica e la scienza esatta sono i campi nei quali si esprime la sua competenza di fisico (cf. capp. XIII-XVI). L'Autore ricorda che non si poteva distinguere nel mondo antico la matematica dalla fisica, dato che nella prima disciplina era compresa anche la seconda, con il suo rapporto col mondo reale e con un metodo dimostrativo il cui scopo ultimo era quello di "salvare i fenomeni". Nell'età moderna tale unità, essenziale per sancire la validità di ogni nuova teoria scientifica, fu conservata da Copernico e Galilei, e interrotta a partire da Newton, quando si cominciò ad evidenziare un graduale

allontanamento dal modello classico e i suoi presupposti, con risultati alla fine non soddisfacenti. Infatti, la nascita della *fisica teorica* del XX secolo e la *meccanica quantistica* degli anni Venti e Trenta del Novecento non hanno spinto in avanti la ricerca come ci si aspettava, e questa si è trovata a dover fronteggiare la novità dell'*irrazionalismo* (ad esempio il dualismo di onda-corpuscolo o lo strano comportamento degli elettroni, non descrivibili facilmente). Gli effetti di tale irrazionalismo sono dilaganti in importanti settori della comunità dei fisici. L'A. discute del *Fundamental Fysics Group*, e di Fritjof Capra con il suo famoso libro *The Tao of Physics*, che studiavano fenomeni paranormali insieme alla fisica quantistica; riporta qualche notizia del nuovo metodo di cura del *misticismo quantistico* (basta cercare *on line* parole come ad es. *Guarigione Quantica*), lanciato dal medico e guru indiano Deepak Chopra, e poi della *Teoria del Punto Omega* di Frank Tipler, che propone una generalizzazione della relatività generale e la possibilità di resuscitare dei morti. Tutti questi esempi denotano l'allontanamento dalla scienza classica ovvero dal metodo dimostrativo e dall'esigenza di far combaciare teorie e fenomeni, ma d'altro canto, manifestano, con il rifugio nel pensiero antico di altre tradizioni come l'induismo e il taoismo, l'inevitabile ricerca di un altro "ambito concettuale unitario dotato di solide radici" che prenda il posto di quello greco, sia pure impropriamente.

Per combattere quella che Tullio De Mauro ha definito "atrofizzazione del sapere", che comincia già a livello scolastico, potrebbe essere utile, nella didattica, dare gli stimoli giusti per l'attivazione del *pensiero vivo* dei ragazzi, contro quello *morto* (automatico): l'esempio, menzionato nel capitolo XIII su "La scienza", della prima prova sperimentale di Stratone di Lampsaco (III secolo a.C.) sull'accelerazione dei gravi in caduta, dedotta dal filo d'acqua in caduta da una grondaia (il flusso è direttamente proporzionale sia alla sezione del filo che alla sua velocità), può illustrare una volta di più come la cultura classica possa aiutare in questa direzione, ricominciando da quei "fenomeni osservabili da chiunque" e osservati dagli antichi, che così potrebbero riavvicinare anche i giovani al metodo scientifico.

Similmente, la Statua della Libertà (cap. I), inaugurata da Auguste Bartholdi nel 1886, gode di una fama mondiale, cui non corrisponde la consapevolezza diffusa su ciò che ispirò lo scultore: il colosso di Rodi, capolavoro greco del 293 a.C. e descritto in diverse fonti antiche, ovvero Helios, dio del Sole che, con l'innalzamento della fiaccola e il capo coronato, assurge ora come allora a simbolo della libertà di un popolo.

Grande è pure il debito del diritto occidentale verso il diritto antico (cap. IV e cap. XVIII), specialmente quello romano, che fu sistematizzato a Costantinopoli per volontà di Giustiniano nel *Corpus Juris civilis*, tanto che, dopo un periodo di oscuramento, l'Università di Bologna, e poi quella di Napoli con Federico II, dichiararono l'intento precipuo di studiarlo e di formare una classe di addetti ai lavori. Ancora oggi è giusto serbare il ricordo che il diritto antico era elaborato con maggior saggezza rispetto a

quello moderno, se il primo promuoveva una suddivisione dei beni in quattro categorie, perdute nel secondo nella loro originaria formulazione, ma ancora oggi raccomandabili: beni di diritto divino (es. altari), beni comuni a tutti (acqua, coste), beni pubblici (i terreni dell'*ager publicus*), e beni privati (gli unici commerciabili). Tale partizione di beni, che ne sanciva pure l'inalienabilità, è stata superata nella cosiddetta "modernità" a causa dell'avvento delle ideologie neo-liberiste, che hanno liberato il mercato da qualsiasi regola, rendendo commercializzabile qualunque bene. Del resto, il nostro concetto di democrazia e quello antico sono caratterizzati da "una reale vicinanza concettuale", che solo col tempo si è andata dissolvendo nella coscienza comune. Se è noto che il primo (cap. III) nacque dalle esperienze delle rivoluzioni americana e francese, pochi sanno che esso scaturì anche dallo studio dei classici greci e latini, già posti alla base della formazione scolastica da Thomas Jefferson (1818, rapporto della commissione per l'istituenda Università della Virginia).

Russo non nega che ci siano anche ragioni di tali perdite non imputabili alla umana sconsideratezza, ma a circostanze storiche: basti pensare a quelli che egli definisce «balzi all'indietro», un corrispettivo alla rovescia delle rivoluzioni: dopo la fiorente età ellenistica, la perdita della biblioteca di Alessandria, le età oscure della Romanità e poi del Medioevo, costituirono, prima della Rinascita del XII secolo, parentesi di ignoranza scientifica che determinarono fraintendimenti di cui ancora oggi paghiamo le spese (si pensi agli autori pervenuti solo in frammenti, come Aristarco, Eratostene, Euclide, ed altri). Nonostante questo, l'arduo percorso compiuto da Russo attraverso questo libro (e molti altri, come *La cultura componibile. Dalla frammentazione alla disgregazione del sapere*, 2008; o *Stelle, atomi e velieri. Percorsi di storia della scienza*, 2015; ancora *L'America dimenticata. I rapporti tra le civiltà e un errore di Tolomeo*, 2013) serve proprio a sgombrare il campo dagli equivoci, e scalzare la vecchia convinzione relativa alla presenza di *radici* classiche del sapere, compreso quello scientifico: questa "inadeguata" affermazione deve essere sostituita dalla consapevolezza che «i moderni continuano ad attingere in modo essenziale al serbatoio di idee, fornito dalle antiche fonti almeno fino all'inizio del XX secolo» (p. 92). Del resto, nel Medioevo qualcuno aveva già detto che siamo solo nani sulle spalle dei giganti, ma la novità che qui si intende ribadire è che il debito verso l'antico è tale che le cosiddette "radici" non sono «imposte dalla natura ma liberamente scelte», per cui ormai è tempo di uscire dai vecchi pregiudizi, relativi a tanti aspetti della cultura e perfino della lingua che utilizziamo ogni giorno (cf. cap. XIV). «Lo strappo dell'ultimo secolo», che dà titolo alla seconda parte del volume (dal cap. XI in poi), evidenzia i punti in cui più doloroso è stato lo "strappo" rispetto al passato, ma fa pensare a un altro strappo, quello di pirandelliana memoria, quello del "cielo di carta", e ad un auspicio che dobbiamo ancora credere possibile grazie a libri come questo: allontanare le

mistificazioni, per salvare il fenomeno “cultura”, nella sua vera essenza, autentica ed antica.